

SOGNO DI UNA VITA MORTALE

Ieri notte ho fatto un sogno: ero di nuovo là, in quei vasti campi fangosi cinti di spine di ferro; mia madre mi teneva stretta per la mano e con l'altra portava in braccio mia sorella Louise. Eravamo pallidi, stanchi, sudici, molto probabilmente i tedeschi ci avevano già risucchiato l'anima da giorni. Tutto si susseguiva come quel giorno di Marzo che ricordo essere stato il peggiore della mia vita. Era una triste e cupa mattina d'inverno, come del resto tutte le altre mattine che precedettero e che seguirono e davanti ai miei occhi il film che si girava era sempre lo stesso: uomini ridotti all'osso, maltrattati come pupi di pezza nelle mani di altezzosi generali dal pelo biondo; donne chine in terra a spezzarsi la schiena intente a strappar erba con le loro fragili unghie; bambini con lo sguardo perso nel vuoto, oramai diventati grandi per le violenze subite. Mia madre mi tirava per il braccio e mi diceva che era ora di andare a lavorare... ma per noi era sempre l'ora di lavorare. Mi diceva che era tutto un gioco difficile, una prova di forza da superare, che un giorno ce ne saremmo tornati a casa e poi, forse, ci saremmo potuti permettere di andare a trovare papà in America... ma io ero già grande, avevo otto anni, non ero più una bambina e capivo tutto. I numeri che portavamo sul polso non erano le iscrizioni a quel gioco, erano il nostro nome; quegli stracci a righe che ci coprivano il corpo non erano semplici divise, erano il simbolo della nostra schiavitù; quelle casse di legno ammassate in una stanza non erano ponti per l'impalcatura, erano i nostri dormitori. Non c'era niente che avrebbe potuto farmi illudere di vivere un gioco. Fra tutte le pedine di una scacchiera, noi ebrei eravamo solo i pedoni. La sirena era già suonata per farci andare ai nostri posti di lavoro: ci chiusero in una stanza con le mura piene di muffa e mentre i nostri polmoni si distruggevano, cucivamo tende e tappeti senza mai fermarci. La mia mamma era brava con le mani, sapeva far tutto con quelle mani da massaia; io, invece, cercavo di imparare, ma i fili da tessere erano troppo duri e le mie dita sottili sanguinavano, così la mamma mi consigliò di lasciar perdere e di tenere a bada Louise; lei sì che era piccola, aveva solo quattro anni e non poteva mica mettersi a cucire. Tutto a un tratto, però, si presentò una donna, alta, robusta, capelli ramati e ben pettinati all'indietro, con uno sguardo minaccioso; mi fece segno di alzarmi, gridò qualcosa che io non riuscii a comprendere (non parlavo quella lingua); vide che non reagivo così si mise a gridare sempre più forte, sempre più forte fino a quando con una corda di cuoio non mi diede un colpo alla schiena. Caddi a terra e mia madre mi venne subito a soccorrere chinandosi su di me addolorata; Louise scoppiò a piangere, odiava sentire urlare la gente, strillava, piangeva e né io, né la mamma riuscivamo a calmarla; ce la passammo di braccio in braccio ma niente. Quella donna, allora, ordinò a mia madre di porgerle la piccola: lei diceva no, no tra un po' si sarebbe calmata, non occorreva spaventarla ancor di più... ma non andò così. Louise non smetteva di piangere e la mamma non voleva levarselo di dosso, ma la pazienza dei tedeschi –si sa- è poca e quella donna... Quella stessa donna che un attimo prima mi aveva frustato, scippò Louise dalle braccia di mia madre e la sopresse dentro un forno. Io abbassai gli occhi. Non volevo guardare. Mia madre

gettò un grido di disperazione, tentò di uscire, di salvarla, ma mentre correndo invocava il nome di Louise, le spararono alla schiena. Il rocchetto di cotone mi cadde dalle mani e assieme a questo caddero come morte le mie poche speranze e l'unica cosa che mi stava più a cuore: la gioia di vivere un momento difficile con l'amore della mia famiglia. Non potevo gridare, non dovevo farlo, altrimenti avrebbero ucciso anche me. Il mio sguardo perso nel vuoto parlava da sé; le mie lacrime dicevano più di quanto un urlo di dolore non avesse saputo dire e mentre caddi nuovamente a terra perché debole, ferita, stravolta, mi risvegliai.

Ho rivisto la mia casa, la foto di mio marito con Louise, mia figlia felicemente sposata, sopra il comodino e ho pianto quanto quel giorno. Mi sono alzata e ho portato un mazzo di fiori alla tomba di mia madre e a quella di Louise e ho raccontato loro questo mio sogno. Vedevo dalla foto la mamma che mi sorrideva fiera di sapere che sua figlia era stata così forte da sopravvivere ai soprusi di quegli anni terribili e mentre invocavo l' "Eterno riposo", baciai la foto di mia figlia che porto sempre al collo, perché spero che un giorno anche lei impari ad essere forte come lo è stata la sua mamma e che insegni ai miei nipoti a non perdere mai la speranza di vincere un gioco al quale perdere non è certezza, ma legge.

Fabiola P.